MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80272-5

AUTHOR:

RICCI, LUIGI

TITLE:

LE CENTO MIGLIORI POESIE (LIRICHE)...

PLACE:

PHILADELPHIA

DATE:

[1920]

Master Negative #

91-80272-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Ricci, Luigi, 1842-1915.
Le cento migliori poesie (liriche) della lingua italiana, scelte da Luigi Ricci. Philadelphia, Jacobs [1920]
2 p. l., [vii]-xv, 176 p. 15cm.

"Quarta edizione, nuovamente riveduta e corretta, luglio, 1913. Ristampato, febbrajo, 1920."

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 10x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 10.4.91 INITIALS V.W.D.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

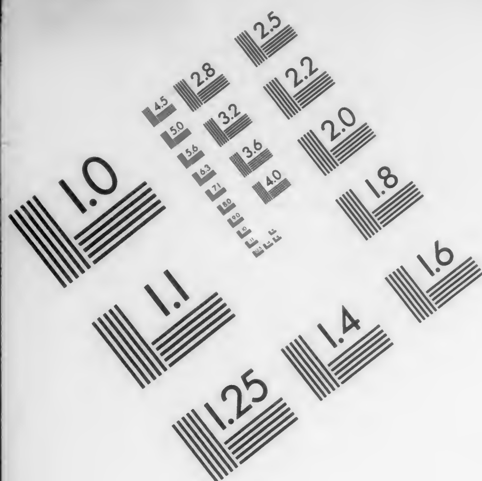
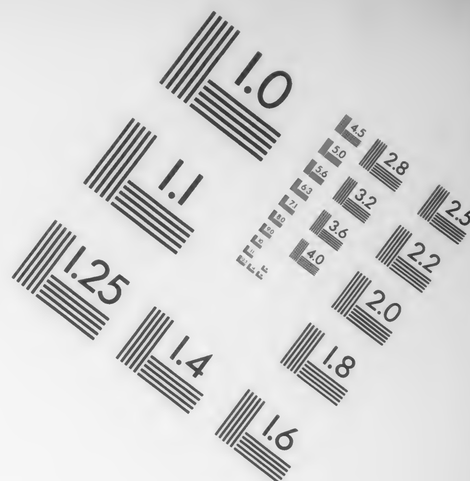
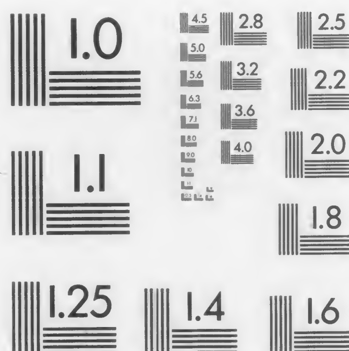
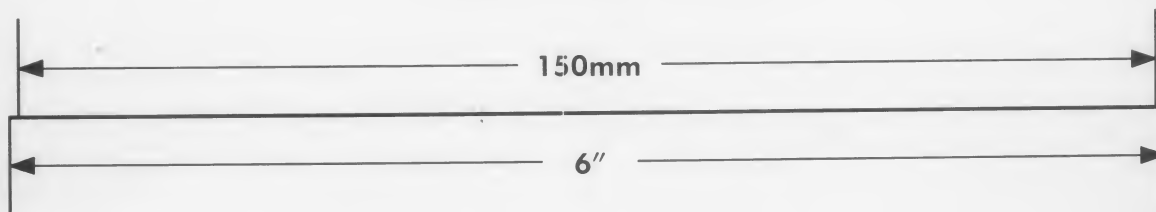
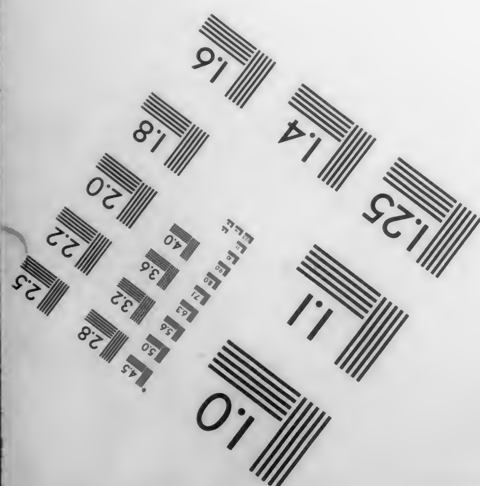


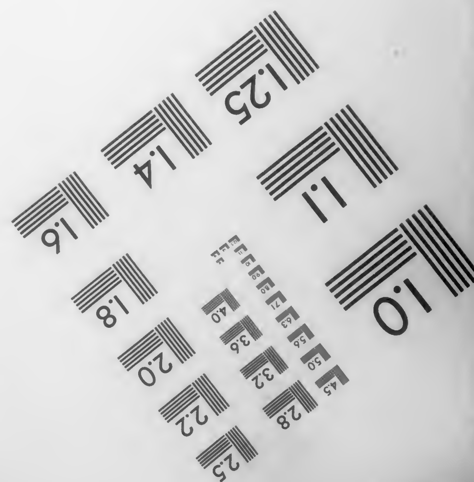
IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)











PHOTOGRAPHIC SCIENCES CORPORATION
770 BASKET ROAD
P.O. BOX 338
WEBSTER, NEW YORK 14580
(716) 265-1600


EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK


COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010670904

//

LE CENTO MIGLIORI LIRICHE
DELLA LINGUA ITALIANA

Prima Edizione, Maggio 1907. *Seconda Edizione, Riveduta e Corretta, Decembre* 1907. *Terza Edizione, Riveduta e Corretta, Decembre,* 1909. *Quarta Edizione, Nuovamente Riveduta e Corretta, Luglio* 1913. *Ristampato, Febbrajo* 1920.

LE CENTO
MIGLIORI POESIE
(LIRICHE)
DELLA LINGUA ITALIANA

Scelte

da

LUIGI RICCI

PHILADELPHIA
GEORGE W. JACOBS & CO.
PUBLISHERS

Printed in Glasgow

PREFAZIONE

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar tutto vi dono.
—ARIOSTO.

Lo scegliere cento tra le migliori poesie liriche italiane non è facile compito, quando si consideri l' immenso numero di questo genere di composizione onde è ricca la nostra letteratura. I soli Dante e Petrarca ne potrebbero dare un maggior numero senza la menoma difficoltà; ma le loro liriche, benchè del più gran merito, non darebbero al lettore una giusta idea della infinita varietà e della enorme ricchezza della poesia nella letteratura italiana. Mi vidi dunque obbligato a ricorrere al metodo di scegliere i migliori trai poemetti d' ogni periodo da Dante al Manzoni, metodo che io considero il solo, il quale possa dare al lettore la massima soddisfazione ed il più grande aiuto nel farsi un' idea generale della importanza e della bellezza della nostra poesia.

Nell' adottare questo metodo di scelta un' altra difficoltà si presenta al compilatore, quella cioè di

avere un maggior numero di liriche di quello che gli è permesso inserire nella raccolta. A vincere questa difficoltà non c' è altro rimedio che affidarsi al proprio giudizio ed al proprio gusto; nel che non è dato ad alcuno riuscire, poichè

> Vari sono degli uomin gli appetiti,
> A chi piace la cappa, a chi la spada,
> A chi li patrii, a chi gli estranei liti;

come tanto bene disse l' Ariosto. Se dunque qualcuno trai lettori di questa raccolta avesse a criticarmi per aver omessa qualche poesia, la quale nella sua opinione avrebbe dovuto esservi inserita, io sarò facilmente d' accordo con lui, sapendo bene che non una o due solamente, ma anche un centinaio d' altre belle poesie d' un merito eguale vi potrebbero trovare onorevole posto. Ma questo, però, non può diminuire il merito letterario, nè la vaga bellezza delle cento che io ho scelte.

Deciso quindi tale dubbio nel modo mentovato di sopra, non mi rimase a far altro che curare la revisione del testo italiano, affinchè il presente volumetto vedesse la luce senza errori di stampa; cosa ben difficile in paese straniero e molto raramente ottenuta.

In una raccolta popolare, quale questa, l' ordine alfabetico è il più conveniente a seguire, poichè il nome dell' autore è la parola che s' offre più presta alla mente del lettore; ed io l' ho adottato in preferenza all' ordine cronologico, i cui vantaggi sono molto meno numerosi, od evidenti.

Possa il presente libricino trovare grato accoglimento da tutti coloro i quali amano il bello nella letteratura, ed accrescere sempre più il numero degli studiosi della dolce lingua "del bel paese, là dove il sì suona," è il voto sincero del suo compilatore

UNIVERSITY OF LONDON
(King's College)

LUIGI RICCI

INDICE

LUIGI ALAMANNI

1. *Sonetto*

IO pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
  Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
  Superba Italia ; poi che starti in seno
  Dal barbarico stuol m' è tolto, ahi lasso !
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
  Sospiro e inchino il mio natio terreno,
  Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
  Di speranza e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
  E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
  Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario aprico
  Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
  Poi che il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

VITTORIO ALFIERI

2. *A Dante*

O GRAN padre Alighier, se dal ciel miri
  Me tuo discepol non indegno starmi,
  Dal cor traendo profondi sospiri,
  Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi ;
Piacciati, deh ! propizio ai be' desiri
  D'un raggio di tua luce illuminarmi.

Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà dee stringer l'armi?
Figlio, io le strinsi, e assai men duol; ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra piè ti vedi
Costor, senza mirar sovr' essi passa.

3. *Su la vita sua*

SPERAR, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun ha in sè) giammai godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai;
E, giunto all' orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi;
Tal, credo, è l' uomo, o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e Gloria e Amore a me sien Dio.
L' un mi fa di me stesso viver fuori:
Dell' altra in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d' ambi finor che i lor furori.

4. *Canto di David a Saul*

O TU, che eterno, onnipossente, immenso,
Siedi sovran d' ogni creata cosa;
Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,

E la mia mente a te salir pur osa;
Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa;
Se il capo accenni, trema l' universo;
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
Già su le ratte folgoranti piume
Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
E del tuo caldo irresistibil nume
Il condottiero d'Israello empiesti;
Di perenne facondia a lui tu fiume,
Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
Tenebre e pianto siamo...
Chi vien, chi vien, ch' odo e non veggo? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia.
Dal torbid' Euro spinto.—
Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
Dai mille e mille, ch' ei si reca in grembo...
Ecco, qual torre, cinto
Saul la testa d' infocato lembo.
Traballa il suolo al calpestío tonante
D' armi e destrieri:
La terra, e l' onda, e il cielo è rimbombante
D' urli guerrieri.
Saul si appressa in sua terribil possa;
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa:
Lo spavento d' Iddio dagli occhi gli esce.
Figli di Ammon, dov' è la ria baldanza?
Dove gli spregi, e l' insultar, che al giusto
Popol di Dio già feste?

Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto ;
Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
Di vostre tronche teste :
Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.—
Ma donde ascolto altra guerriera tromba
Mugghiar repente ?
È il brando stesso di Saul, che intomba
D'Edom la gente.
Così Moab, Soba così sen vanno,
Con l' iniqua Amalech, disperse in polve :
Saul, torrente al rinnovar dell' anno,
Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.
Stanco, assetato, in riva
Del fiumicel natio,
Siede il campion di Dio,
All' ombra sempre-viva
Del sospirato alloro.
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode ;
E pianger ciascun s' ode
Teneramente,
Soavemente
Sì, che il dir non v' arriva.
L' una sua figlia slaccia
L' elmo folgoreggiante ;
E la consorte amante,
Sottentrando, lo abbraccia ;
L' altra, l' augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge col puro fonte :
Quale un nembo odoroso

Di fior sovr' esso spande :
Qual le man venerande
Di pianto bagna ;
E qual si lagna
Ch' altra più ch' ella faccia.
Ma ferve in ben altr' opra
Lo stuol del miglior sesso,
Finchè venga il suo amplesso.
Qui l'un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando :
Là, d' invidia cosperso,
Dice il secondo : "e quando
Palleggerò quell' asta,
Cui mia destra or non basta ?"
Lo scudo il terzo,
Con giovin scherzo,
Prova come il ricopra.
Di gioia lagrima
Su l' occhio turgido
Del re si sta ;
Ch' ei di sua nobile
Progenie amabile
È l' alma, e il sa.
Oh bella la pace !
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai d' intorno
Amor sì verace,
Sì candida fè !
Ma il sol già celasi ;
Tace ogni zeffiro ;
E in sonno placido
Sopito è il re.—

Il re posa, ma i sogni del forte
  Con tremende sembianze gli vanno
  Presentando i fantasmi di morte.
Ecco il vinto nemico tiranno
  Di sua man già trafitto in battaglia;
  Ombra orribil, che omai non fa danno.
Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
  Quel suo brando, che ad uom non perdona,
  E ogni prode al codardo ragguaglia.—
Tal non sempre la selva risuona
  Del leone al terribil ruggito,
  Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
Nè il tacersi dell' antro romito
  All' armento già rende il coraggio;
  Nè il pastor si sta men sbigottito,
Ch' ei sa ch' esce a più sangue ed oltraggio.
      Ma il re già già si desta:
        Armi, armi, ei grida.
        Guerriero omai qual resta?
        Chi, chi lo sfida?
Veggio una striscia di terribil fuoco,
Cui forza è loco—dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre—di sangue infedele
L' armi a Israele.—Il fero fulmin piomba:
Sasso di fromba—assai men ratto fugge,
Di quel che strugge—il feritor sovrano,
Col ferro in mano.—A inarrivabil volo,
Fin presso al polo,—aquila altera, ei stende
Le reverende—risonanti penne,
Cui da Dio tenne—ad annullar quegli empii,
Che in falsi tempii—han simulacri rei
Fatti lor Dei.—Già da lontano io 'l seguo;
E il Filisteo perseguo,

E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
Che due spade ha nel campo il popol nostro.

DANTE ALIGHIERI

5. *Sonetto*

GUIDO, vorrei che tu e Lapo ed io
  Fossimo presi per incantamento,
  E messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
  Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
  Non ci potesse dare impedimento,
  Anzi, vivendo sempre in un talento,
  Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
  Con quella ch' è sul numero del trenta,
  Con noi ponesse il buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d' amore:
  E ciascuna di lor fosse contenta,
  Siccome io credo che sariamo noi.

6. *Sonetto*

NEGLI occhi porta la mia donna Amore;
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
  E d' ogni suo difetto allor sospira:
  Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
  Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente;
  Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride
  Non si può dicer, nè tener a mente,
  Sì è nuovo miracolo gentile.

7. *Sonetto*

VEDE perfettamente ogni salute
  Chi la mia donna tra le donne vede:
  Quelle, che van con lei, sono tenute
  Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
  Che nulla invidia all' altre ne procede,
  Anzi le face andar seco vestute
  Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
  E non fa sola sè parer piacente,
  Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
  Che nessun la si può recare a mente,
  Che non sospiri in dolcezza d' amore.

8 *Sonetto*

AMORE e cor gentil sono una cosa,
  Siccom' il Saggio in suo dittato pone;
  E così esser l' un senza l' altro osa,
  Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
  Amor per sire, e 'l cor per sua magione,

  Dentro allo qual dormendo si riposa
  Talvolta poca, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
  Che piace agli occhi sì, che dentro al core
  Nasce un desio della cosa piacente.
E tanto dura talora in costui,
  Che fa svegliar lo spirito d' amore;
  E simil face in donna uomo valente.

9. *Sonetto*

TANTO gentile e tanto onesta pare
  La donna mia quand' ella altrui saluta,
  Ch' ogni lingua divien tremando muta,
  E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
  Benignamente d' umiltà vestuta;
  E par che sia una cosa venuta
  Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
  Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
  Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
  Uno spirto soave e pien d' amore,
  Che va dicendo all' anima: sospira.

10. *Ballata*

IO mi son pargoletta bella e nuova,
  E son venuta per mostrarmi a vui
  Dalle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
  Per dar della mia luce altrui diletto.

E chi mi vede, e non se n' innamora,
D' amor non averà mai intelletto:
Chè non mi fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un' angioletta che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

II. *Canzone*

DONNE, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile

A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: "Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende."
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
"Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati."
Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: "Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?"

Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nuova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor li guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che là ove giugni, tu dichi pregando:
"Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata."
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dèi.

LUDOVICO ARIOSTO

12. *Sonetto*

ALTRI loderà il viso, altri le chiome
De la sua donna, altri l' avorio bianco

Onde formò natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di saper; una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
Che s' in me fosse l' arte a la bontade
De la materia ugual, ne farei viva
Statua, che dureria più d' una etade.

13. *Sonetto*

MADONNA, siete bella e bella tanto
Ch' io non veggio di voi cosa più bella;
Miri la fronte, o l' una o l' altra stella
Che mi scorgon la via con lume santo;
Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha 'l riso, e dolce ha la favella;
E l' aureo crine, ond' Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d' ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede;
Tutto è mirabil certo: nondimeno
Non starò ch' io non dica arditamente
Che più mirabil molto è la mia fede.

14. *Canzone*

AMOR, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola beltà del mio bel sole:
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca de le genti:
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.

Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è, com' un Dio
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso;
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.

Quando che a gli occhi miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo giorno;

Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da far il cielo adorno:
Benedetto il soggiorno,
Ch' io faccio in questa vita;
Ove s' ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Ne la quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel cielo attendo.

Poi che quell' armonia
Giù nel mio cuor discese,
Ch' uscio fra 'l mezzo di coralli e perle;
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l' orecchi averle.
O fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu che l' hai produtto,
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai!

Ancor dirò più innante,
Pur ch' e' mi sia creduto;
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L' erba lasciva a prova indi fiorire:
Visto ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,

In valle, piaggia, o colle
Rider l' erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L' aer chiarirsi, e il vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.

Bensì come a rispetto
De l' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quello ch' ho fuor mandato
È proprio nulla a par di quel ch' ho dentro.
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Che l' animo non gode
Gir tanto innanti che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.

So, canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore:
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

PIETRO BEMBO

15. *Canzone*

NON si vedrà giammai stanca nè sazia
Questa mia penna, Amore,
Di renderti, Signore,
Del tuo cotanto onore alcuna grazia:

A cui pensando volentier si spazia
Per la memoria il core;
E vede 'l tuo valore:
Ond' ei prende vigore, e te ringrazia.
Amor, da te conosco quel ch' io sono.
Tu primo mi levasti
Da terra, e 'n cielo alzasti;
Ed al mio dir donasti un dolce suono.
E tu colei, di ch' io sempre ragiono,
Agli occhi miei mostrasti;
E dentro al cor mandasti
Pensier leggiadri e casti, altero dono.
Tu sei, la tua mercè, cagion ch' io viva
In dolce foco ardendo;
Dal qual ogni ben prendo,
Di speme il cor pascendo onesta e viva:
E se giammai verrà ch' io giunga a riva,
Là 've 'l mio volo stendo,
Quanto piacer n'attendo,
Più tosto nol comprendo, ch' io lo scriva.
Vita gioiosa e cara
Chi da te non l' impara, Amor, non ave.

16. *Madrigale*

UNA leggiadra e candida angioletta
Cantare a par de le Sirene antiche,
Altre poi d' onestate e pregio amiche
Seder all' ombra in grembo dell' erbetta
Vid' io pien di spavento,
Perch' esser mi parea pur su nel cielo;
Tal di dolcezza velo

Avvolse il bel piacere agli occhi miei.
E già voleva dir: "Sentite, o Dei,
Sempre quel ch' ora io sento?"
Quando m' accorsi ch' elle eran donzelle.
Taccio l' oneste parolette schive
Da far innamorar un uom selvaggio;
Taccio quel presto e saggio
Sfavillar di due vaghe e chiare stelle,
E l' accorte novelle,
E 'l ballar pronto, leggiadretto e nuovo,
Del cui pensier pur sol lieto mi truovo.
Ma l' atto dolce e strano
D' una pietosa mano
In altri fogli ancor convien ch' io scrive.
Amor, così si vive,
Così aggrada il ferir di tua saetta;
Ma troppo è breve, oimè!, quel che diletta.

FRANCESCO BERNI

17. *La Moglie*

PASSERI e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere,
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso e il vin discosto;
Riscuotere a bell 'agio e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere ad una festa e non vedere,
E sudar di gennaio come d'agosto;
Aver un sassolin 'n una scarpetta
Ed una pulce drento ad una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta;

Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una scalza:
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

18. *Donna Brutta*

CHIOME d'argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d'oro:
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spuntan gli strali Amore e Morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve, e quelle ond' io m'accoro
Dita e man dolcemente grosse e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia.
Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze de la donna mia.

GIOVANNI BOCCACCIO

19. *Sonetto*

FUGGIT' è ogni virtù, spento è il valore
Che fece Italia già donna del mondo;
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quasi alcun del loro onore.

Del verde lauro più fronda nè fiore
  In pregio sono ; e ciascun sotto 'l pondo
  Dell' arricchir sottentra ; e dal profondo
  Surgono i vizi trïonfando fuore.
Per che, se i maggior nostri hanno lasciato
  Il vago stil de' versi e delle prose,
  Esser non deve maraviglia alcuna :
Piangi dunque con meco il nostro stato,
  L' uso moderno e l' opre vizïose
  Cui oggi favoreggia la fortuna.

20. *Canzone*

QUAL donna canterà, se non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disío ?
  Vien dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza e d' ogni lieto affetto ;
Cantiamo insieme un poco,
Non de' sospir nè delle amare pene,
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando, come un mio Iddio.
  Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di beltà, d' ardir nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale :
Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.
  E quel che in questo m' è sommo piacere,

È ch' io gli piaccio, quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede ;
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace,
Per quella intera fede
Che io gli porto, Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

21. *Canzone*

TANTO è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento, e l' allegrezza e 'l gioco,
Ch' i' son felice ardendo nel tuo foco.
  L' abbondante allegrezza ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' hai recato,
Non potendo capervi, esce di fuore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato ;
Chè essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov'io mi coco.
  Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' io sento ;
E s' io sapessi, mel convien celare :
Chè, s' el fosse sentito,
Torneria in tormento ;
Ma io son sì contento
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria n' avessi mostrato pure un poco.
  Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai

GIOVANNI BOCCACCIO

Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute ?
Non mi sarien credute
Le mie fortune ; ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

MATTEO MARIA BOIARDO

22. *Sonetto*

GIÀ vidi uscir dall'onde una mattina
  Il sol, di raggi d'or tutto giubato,
  E di tal luce in faccia colorato,
  Che ne incendeva tutta la marina.
E vidi la rugiada mattutina
  La rosa aprir d' un color sì infiammato,
  Che ogni lontan aspetto avria stimato
  Che un foco ardesse ne la verde spina.
E vidi a la stagion prima e novella
  Uscir la molle erbetta come suole,
  Aprir le foglie ne la prima etate.
E vidi una leggiadra donna e bella
  Su l' erba coglier rose al primo sole,
  E vincer queste cose di beltate.

23. *Sonetto*

CHI non ha visto ancora il gentil viso
  Che solo in terra si pareggia al sole,

  E l' accorte sembianze al mondo sole,
  E l' atto dal mortal tanto diviso ;
Chi non vide fiorir quel vago riso
  Che germina di rose e di viole,
  Chi non udì le angeliche parole
  Che suonano armonia di paradiso ;
Chi mai non vide favellar quel guardo
  Che come stral di foco il lato manco
  Sovente incende, e mette fiamme al core ;
E chi non vide il volger dolce e tardo
  Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco,
  Non sa, nè sente quel che vaglia amore.

MICHELANGIOLO BUONARROTI

24. *Sonetto*

DAL mondo scese ai ciechi abissi, e poi
  Che l' uno e l' altro inferno vide, a Dio,
  Scorto dal gran pensier, vivo salío ;
  E ne diè in terra vero lume a noi.
Stella d' alto valor, co' raggi suoi
  Gli occulti eterni a noi ciechi scoprío ;
  E n' ebbe il premio alfin, che il mondo rio
  Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
  E 'l bel desio, da quel popolo ingrato,
  Che solo ai giusti manca di salute.
Pur foss' io tal ! chè, a simil sorte nato,
  Per l' aspro esilio suo con la virtute
  Darei del mondo il più felice stato.

25.

CARO m' è 'l sonno, e più l' esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

ANNIBAL CARO

26. *Canzone*

VENITE a l'ombra de' gran gigli d' oro,
Care muse, devote a' miei giacinti;
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi.
E tu, signor, ch' io per mio sole adoro,
Perchè non sian da l' altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi,
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e indarno altri m' invita
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu mi avviva
Lo stil, la lingua e i sensi
Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene,
Parte de le più amene
D' Europa, e di quant' anco il sol circonda;
Di tesori e di popoli e d' altari
Ch' al nostro vero nume erge e mantiene:

Di prezïose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda:
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni;
E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: ite, miei Galli, or Galli interi;
Gl' Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D' altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l' umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà con l' onestà con l' armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empi,
Non coi bronzi e coi marmi
Si van sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate, come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge, e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero,
Bella schiera che mai non l' abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti

Ne percuote, e n' atterra: e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti e contr' al cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace?
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode de l' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga o di Calisto o d' Io.
Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma inviolata e pura:
E fu nostra ventura,
E provvidenza del supremo Dio,
Che 'n sì gran regno a sì gran re t' unio:
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l' Italia tutta:
Chè se mai raggio suo vêr lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella,
Ch' ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,

Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, che io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v' era Endimïone:
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l' era in su l' aprirsi anciso.
Ma che, se legge a morte Amor impone?
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi dolce il core, e lieto il viso
V' hanno Ciprigne, e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei; qual altra gente
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e di': "se non son elle
D' oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle."

27. *Madrigale*

FUGGENDO Amor per una più soletta
O più secura via,
Men gia libero e scarco pellegrino:
Quando pura angioletta

Mi si fe' incontro in mezzo del cammino
In atto d' amorosa cortesia
Dicendo: "Ove te 'n vai
Per questa strada, sì solinga ed erta?
Quest' altra è meglio assai."
E mostrando una via piana ed aperta,
Mi giva innanzi vezzosetta e bella.
Io, che credea che fida scorta fusse,
Le mossi dietro, ed ella
Nel più intricato bosco mi condusse;
Poscia disparve. Io, poichè non la vidi,
Gridai, pien di spavento e di dolore:
"Or chi fia, che mi guidi?"
Fummi risposto: "Amore."

GIOVANNI DELLA CASA

28 *Sonetto*

QUESTI Palazzi, e queste Logge or colte
D'ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con piccole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

29. *Ballata*

IN un boschetto trovai pastorella
Più che la stella—bella al mi' parere.
Capelli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturav' agnelli,
E scalza di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse 'nnamorata;
Era adornata—di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente
E domandai s'avesse compagnia,
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia,
E disse: Sacci, quando l'augel pia
Allor disia—'l mio cor drudo avere.
Poi che mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli audio cantare,
Fra me stesso dicea: or' è stagione;
Di questa pastorella io vo' pigliare.
Merzè le chiesi sol che di baciare
E d'abbracciare—le fosse 'n volere.
Per man mi prese d'amorosa voglia
E disse che donato m'avea 'l core:
Menommi sott' una freschetta foglia
Là dov' io vidi fior d'ogni colore,
E tanto vi sentio gioia e dolzore
Che dio d'amore—parvemi vedere.

GUIDO CAVALCANTI

30. *Ballata*

GLI occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta—sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch'io sento lo sospir tremar nel core:
Esce da gli occhi suoi, là dond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giunge, l'anima va via;
Come colei che soffrir nol potria.
Io sento poi gir fuor li miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona:
E veggio piover per l'aer martiri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sì che ciascuna virtù m'abbandona
In guisa ch'io non so là 've io mi sia:
Sol par che morte m'abbia in sua balia.
Sì mi sento disfatto che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Che trovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil che non può immaginare
Ch' uom d'esto mondo l'ardisca mirare,
Che non convenga lui tremare in pria:
Ed io, se la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil Donna, so che tu dirai
Della mia angoscia dolorosamente:
Di': quegli, che mi manda a voi, trae guai;
Però ch' ei dice che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch'alla sua Donna faccia compagnia.

GABBRIELLO CHIABRERA

31. *Caducità della bellezza*

LA vïoletta,
Che 'n su l' erbetta
S'apre al mattin novella,
Di' non è cosa
Tutta odorosa
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente;
Chè dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' aprile
Vie più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l' aurora,
Lungi da noi sen vola;
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.
Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore

Consiglia il core
Su la sua fresca etate:
Chè tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

32. *Il riso*

SE bel rio, se bella auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l' onde chiare,
Sì che l' acqua in su l' arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su ruote di zaffiro
Muove in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver; quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quand' è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

33. *Sonetto*

Lontananza della sua donna

O folti e verdi boschi, o fido albergo,
Campi fioriti, ombrosi e freschi monti;
O poggi, o valli, o prati, o rive, o fonti,
O fonti, o rive in cui mi bagno e tergo:
Dolce piacer leggiadro, ond' io sempr' ergo
A lei ciascun pensier che al cor mi monti,
O caro sguardo, o capei biondi e conti,
Perch' io lagrimo tanto, e carte aspergo;
Dolci contrade, o chiuse e chete valli
Dove da me fuggendo il cor mio stassi,
E dove col disio la mente movo:
O ben nati fioretti bianchi e gialli,
Che lei raccoglie e preme, o fiumi o sassi,
Dove son gli occhi bei che qui non trovo?

VINCENZO FILICAIA

34. *Sonetto*

All' Italia

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.

Ch' or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
  Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
  Bever l' onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
  Pugnar col braccio di straniere genti,
  Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

AGNOLO FIRENZUOLA

35. *Carme*

NE' più bei giorni, giovinetta donna
  Per coglier fior men gia lungo la riva,
  Dove men bianca han fatto assai lor gonna;
  Quando davanti agli occhi m' appariva
  Giovane in vista d'ogni viltà schiva.
  Dicendo: Anima vaga
  Di chi t' incende e 'mpiaga,
  Torna a te stessa, e vedi
  Di che t' infiori, e tu ti bagni i piedi.
L' orecchie rivoltai subita e presta
  Dove sonâr l' angeliche parole,
  E vidi i prati e tutta la foresta
  Esser vermiglia; e l' erbe e le viole
  Conobbi ch' eran del color che suole
  Esser u' non è lume;
  E l' acqua del rio fiume
  Vid' io tinta di sangue;
  Ond' io per tema ne divenni esangue.
E se non fôra che la presta aita
  Del giovine gentil d' indi mi trasse,
  Giunta era al fin la mia più vera vita.

  Stava io con ciglia ancor tremanti e basse,
  Come chi tra vergogna e tema stasse;
  Quando la fida scorta
  Mi disse: Or ti conforta;
  Nè temer più, chè 'l cielo
  Tolto ha dagli occhi tuoi l' oscuro velo.
Nè prima al bel parlar chius' ei la bocca,
  Ch' io giunsi in loco, ove per me s' intese
  Cose, ch' a pochi tal ventura tocca.
  Ond' io gli dissi: O giovane cortese,
  Qual mia ventura oggi mi fe' palese
  La bella vista vostra,
  Che dell' oscura chiostra
  Viva mi trasse fuore?
  Ed ei rispose: Un messaggier d' Amore.
O spiritel gentil, che 'l mio pensiero
  Già del fango traesti,
  E tal guida gli desti,
  Ch' al ciel gli drizzò l' ali;
  Avess'io grazie alli tuoi merti uguali!

UGO FOSCOLO

36. *Sonetto*

A Firenze

E TU ne' carmi avrai perenne vita,
  Sponda ch' Arno saluta in suo cammino,
  Partendo la città che del latino
  Nome accogliea finor l' ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all' onda impaurita

Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion s' addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che, vera al portamento Diva,
In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dal crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

37. *Carme*

Dei Sepolcri

ALL' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' Ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! anche la speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' Oblio nella sua notte;

E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto,
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passaggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri

Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de'buoi
Che dagli antri abduáni e dal Ticino
Lo fan d' ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città lasciva
D' evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' úpupa, e svolvazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttüoso

Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle oblïate sepolture, indarno
Sul tuo poeta; o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi alti destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari; e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e preziosi

Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla ; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre ; ove clementi
Pregaro i Genii del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l' esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte ; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue ;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti ; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento :
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino.
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti ; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi ;
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco ;
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' itale glorie ; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,

Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè, ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicii; e a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e più che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura.
Qui posava l' austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube.
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l'isole egée, d' antichi fatti

Certo udisti suonar nell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri; e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco;
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fur Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: "Se," diceva,
"A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' Fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama."

Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpo; e l' immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l'ilïache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
De' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
La fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne, e all' ombre cantò carme amoroso;
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: "Oh, se mai d' Argo,
Ove al Tidide, e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe, chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantar di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,

E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane."

GIUSEPPE GIUSTI

38. *Sonetto*

La Fiducia in Dio

QUASI oblïando la corporea salma,
  Rapita in Quei che volentier perdona,
  Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
  Soavemente e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
  Le appar diffusa in tutta la persona,
  Ma nella fronte che con Dio ragiona
  Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: "Se ogni dolce cosa
  M'inganna, e al tempo che sperai sereno
  Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno

L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno."

39. *La Terra dei Morti*

A NOI larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore,
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll' effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah, d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa!
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa

Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario
È tutto una moria.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.

Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genii moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male:
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti?
Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,

Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l' ossa
Sentono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ*:
O che non ha a venire
Il Giorno del Giudizio?

40. *Sant' Ambrogio*

VOSTRA Eccellenza, che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco,

Perchè metto le birbe alla berlina,
  O senta il caso avvenuto di fresco
  A me che girellando una mattina
  Capito in Sant' Ambrogio di Milano,
  In quello vecchio, là, fuori di mano.
M' era compagno il figlio giovinetto
  D' un di que' capi un po' pericolosi,
  Di quel tal Sandro, autor d' un romanzetto
  Ove si tratta di Promessi Sposi....
  Che fa il nesci, Eccellenza? o non l' ha letto?
  Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
  In tutt' altre faccende affaccendato,
  A questa roba è morto e sotterrato.
Entro e ti trovo un pieno di soldati,
  Di que' soldati settentrïonali,
  Come sarebbe Boemi e Croati,
  Messi qui nella vigna a far da pali:
  Difatto se ne stavano impalati,
  Come sogliono in faccia a' Generali,
  Co' baffi di capecchio e con que' musi,
  Davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
  Di quella maramaglia, io non lo nego
  D' aver provato un senso di ribrezzo
  Che Lei non prova in grazia dell' impiego:
  Sentiva un' afa, un alito di lezzo;
  Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
  In quella bella casa del Signore,
  Fin le candele dell' altar maggiore.
Ma in quella che s' appresta il sacerdote
  A consacrar la mistica vivanda,
  Di subita dolcezza mi percuote
  Su, di verso l' altare, un suon di banda.

  Dalle trombe di guerra uscian le note,
  Come di voce che si raccomanda,
  D' una gente che gema in duri stenti
  E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
  Là de' Lombardi miseri assetati;
  Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
  Che tanti petti ha scossi e inebrïati.
  Qui cominciai a non esser più io;
  E come se que' côsi doventati
  Fossero gente della nostra gente,
  Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
  Poi nostro, e poi suonato come va;
  E coll' arte di mezzo, e col cervello
  Dato all' arte, l' ubbie si buttan là.
  Ma cessato che fu, dentro, bel bello
  Io ritornava a star, come La sa;
  Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
  Da quelle bocche che parean di ghiro,
Un cantico tedesco lento lento
  Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
  Era preghiera, e mi parea lamento,
  D' un suono grave, flebile, solenne,
  Tal, che sempre nell' anima lo sento:
  E mi stupisco che in quelle cotenne,
  In que' fantocci esotici di legno,
  Potesse l' armonia fino a quel segno.
Sentia nell' inno la dolcezza amara
  De' canti uditi da fanciullo; il core
  Che da voce domestica l' impara,
  Ce li ripete i giorni del dolore:
  Un pensier mesto della madre cara,

Un desiderio di pace e di amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi li spinge per tenerci schiavi;
Li spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest' odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi.—
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piuolo

41. *La Guigliottina a Vapore*

HANNO fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina*;

Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila
Messi in fila.

L' istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L' Europeo.

L' Imperante è un uomo onesto:
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell' ingegni
De' suoi regni.

V' era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle;
Il benigno Imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: Oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel ducato!

42. *All' Amica Lontana*

TE solitaria pellegrina il lido
  Tirreno e la salubre onda ritiene,
  E un doloroso grido
  Distinto a te per tanto aer non viene,
  Nè il largo amaro pianto
  Tergi pietosa a quei che t' ama tanto.
E tu conosci amor, e sai per prova
  Che, nell' assenza dell' obietto amato,
  Al cor misero giova
  Interrogar di lui tutto il creato.
  Oh se gli affanni accheta
  Questa di cose simpatia segreta.
Quando la luna in suo candido velo
  Ritorna a consolar la notte estiva,
  Se volgi gli occhi al cielo,
  E un' amorosa lacrima furtiva
  Bagna il viso pudico
  Per la memoria del lontano amico,
Quell' occulta virtù, che ti richiama
  Ai dolci e malinconici pensieri,
  È di colui che t' ama
  Un sospir, che per taciti sentieri
  Giunge a te, donna mia,
  E dell' anima tua trova la via.
Se il venticel con leggerissim' ala
  Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
  E susurrando esala
  Intorno a te dei fiori e delle foglie
  Il balsamo, rapito
  Lunge ai pomarii dell' opposto lito;
Dirai: quest' onda che si lagna, e questo

  Aere commosso da soave fiato,
  Un detto, un pensier mesto
  Sarà del giovinetto innamorato,
  Cui deserta e sgradita
  Non divisa con me fugge la vita.
Quando sull' onda il turbine imperversa
  Alti spingendo al lido i flutti amari,
  E oscurità si versa
  Sull' ampia solitudine dei mari,
  Guardando da lontano
  L' ira e i perigli del ceruleo piano;
Pensa, o cara, che in me rugge sovente
  Di mille e mille affetti egual procella;
  Ma se l' aere fremente
  Raggio dirada di benigna stella,
  È il tuo sereno aspetto
  Che reca pace all' agitato petto.
Anch' io mesto vagando all' Arno in riva,
  Teco parlo e deliro, e veder parmi
  Come persona viva
  Te muover dolcemente a consolarmi.
  Riscosso alla tua voce
  Nell' imo petto il cor balza veloce.
Or flebile mi suona e par che dica
  Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
  All' infelice amica
  Serba intero il pensier, serba l' affetto;
  Siccome amor la guida,
  Essa in te si consola, in te s' affida.
Or mi consiglia, e da bugiardi amici
  E da vane speranze a sè mi chiama:
  Brevi giorni infelici
  Avrai, mi dice, ma d' intatta fama;

Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequïeto
Apri l' interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra.
Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d' un Angelo veste
L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell' aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.
Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene:
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.
Il sai, d' uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno:
E omai l' occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l' animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!
Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,

Giunge la vita afflitta all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.
Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l' alme, di Dio candide figlie,
Negli spazi e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

GASPARO GOZZI

43. *Sogno*

IO mi trov' ora in un castel fatato,
Fatto per arte di negromanzia,
Dove nessuno sa quel che si sia,
E par che viva, ed è dentro incantato.
Ciascuno sta e sen va dov' è mandato,

Nelle botteghe, in casa e nella via.
I giovani hanno fredda fantasia;
D' assai si tengon quando han salutato.
I vecchi han guardatura grave e torta,
Credendo che in quel modo s' abbia a fare,
Per mostrar che son gente molto accorta.
Le donne sono pellegrine e rare,
Avendo una virtù che un mondo importa,
Che non sanno ascoltare, nè parlare.
Mi fanno stralunare
Gli occhi le vesti cucite ab antico,
Che ancor mi paion le foglie del fico;
Dove spalle e bellico
E reni e fianchi stanno in guisa onesta,
Come se fosser messi in una cesta.
Una cuffia modesta
Adopran, fatta secondo la foggia
De' cappelli che guardan dalla pioggia.
Il piè leggiadro alloggia
Gentilmente in un paio di scarpette
Che furon bianche quando ell' eran nette.
Lo stinco poi si mette
In certe calze di molti colori,
Là dove un dito or è dentro, or è fuori.
Quivi gli alti lavori
Che fece l' ago dietro alle calcagna,
Sono ornamento e gloria antica e magna:
Di Francia e di Lamagna
Furono tuttavia mandate loro
Queste calzette, e vagliono un tesoro.
Qui, lasso! mi scoloro,
E arrosso or di vergogna ed or di rabbia,
Pregando Dio d' uscir di questa gabbia.

ANTONIO FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

44. *A G. Ruscelli*

COM' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
Che vada a viso aperto, e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?
O mondo ladro, or ve' chi se l' allaccia!
Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom, che intende,
Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza,
O la presunzïone, o l' ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov' hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.

Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

TOMMASO GROSSI

45. *Canto del Menestrello*

SE al tuo prego non sia sorda
La più bella boscaiuola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda San Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Senza terra e senza tetto,
Di valsente sprovveduto,
Va ramingo il poveretto
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Quante volte alla foresta
L' usignol non l' ha destato
Col fardel sotto alla testa,
Col liuto al manco lato:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Sul fardel ponsi a sedere
Quand' ei tocca delle corde:
Desta il riso per le fiere,
Per le Corti i ricchi morde:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Di Giudea trascorse illeso
Ogni monte ed ogni valle,
Col liuto al collo appeso,
Col fardello in su le spalle:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Pellegrin mendico e lasso,
Al Sepolcro pervenuto,
Sciolse il voto e toccò il sasso
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

GIOVAN BATTISTA GUARINI

46. *Carme*

O BELLA età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.

Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al sol di luce eterna:
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo;
Ond' è che pellegrino
Va l' altrui terra e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d' inganno,
Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge,
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,
Cura d' onor felice,
Cui dettava onestà: Piaccia, se lice.
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci;
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci:
Un sol godeva ignude
D' amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ad aspre voglie, e crude,
O in antro, o in selva, o in lago;
Ed era un nome sol marito e vago.

Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete:
Così qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
Ma tu, de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand' alme donno;
O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
Speriam, chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua:
Speriam, chè il sol cadente anco rinasce;
E 'l Ciel quando men luce,
L' aspettato seren spesso n' adduce.

47. *Natura d'Amore*

Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe' Amore avanti gentil core,
Nè gentil core avanti Amor Natura.
Chè adesso come il Sole
Sì tosto lo splendore fue lucente:
Nè fu avanti il Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come clarore in clarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che n' è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, ch' è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti, tant' è fero.
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo, per la freddura.
Amore in gentil cor prende riviera
Per suo consimil loco,
Diamante del ferro in la miniera.
Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:

Vile riman, nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: "gentil per schiatta torno:"
Lui sembra il fango; e 'l sol gentil valore.
Chè non dee dare uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtude non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella e lo splendore.
Splende in la intelligenza dello cielo
Dio creator più ch' a' nostr' occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo, a lui vogliendo obbedir, cole,
E consegue al primiero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende.
"Donna" (Dio mi dirà) "che presumisti?"
(Sendo l'anima mia a lui davante:)
"Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude."
Dir gli potrò: "tenea d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s' io le posi amanza."

48. *Il Sabato del Villaggio*

LA donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell' erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l' aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l' ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face

E tutto l' altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s' affretta, e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l' ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d' allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch' anco tardi a venir non ti sia grave.

49. *All' Italia.*

O PATRIA mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,

Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:

In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia o il Fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,

Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
  E di lacrime sparse ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
" Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
  Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lïon di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infurïava
L' ira de' greci petti e la virtute.

Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
  Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo stirderan le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai pargoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri."

50. *Ultimo Canto di Saffo*

PLACIDA notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l' erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l' etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d' alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell' onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo; e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l' empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall' eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all' ombra

Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l' odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell' indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd' anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti: e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l' ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D' implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl' inganni e il sogno

Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s' involа.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l' ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m' avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l' atra notte, e la silente riva.

51. *Alla sua Donna*

CARA beltà, che amore
Lunge m' inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che dall' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla speme m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna

Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fôra
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona;
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando
A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo äer nefando,
L' alta specie serbar; chè dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.
Se dell' eterne idee
L' una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri
Fra mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;

Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

52. *Le Ricordanze*

VAGHE stelle dell' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l' aiuole, sussurrando al vento
I vïali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qui scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

Nè mi diceva il cor che l' età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m' odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch' io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia che ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil: più caro
Che la fama e l' allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga
Dolce per sè; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.

Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M' era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l' acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per variar d' affetti e di pensieri,
Obliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben voti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto

Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l' avvenir, di voi per certo
Risovverrammi; e quell' imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L' esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d' affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d' angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo

La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d' un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond' eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia risplendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso

Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L' aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D' ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

53. *L'Occasione*

— CHI sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il ciel t' adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai [l' ale?—
— Io son l' Occasïon, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
È perchè io tengo un piè sopra una ruota.
Volar non è ch' al mio correr s' agguagli;
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca quando io vengo.

Dietro dal capo ogni capel m' è tolto,
  Onde in van si affatica un, se gli avviene
  Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.—
— Dimmi: chi è colei che teco viene?
  — È Penitenza; e però nota e intendi:
  Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t' avvedi, lasso! e non comprendi
Com' io ti son fuggita tra le mani! —

54. *Canto dè Diavoli*

GIÀ fummo, or non siam più spirti beati,
  Per la superbia nostra
  Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati;
  E 'n questa città vostra
  Abbiam preso il governo,
  Perchè qui si dimostra
  Confusione e duol più ch' in inferno.
E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco
  Sopra ciascun mortale
  Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
  E 'n questo carnevale
  Vegniamo a star con voi,
  Perchè di ciascun male
  Stati siamo e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella
  Che allato se gli posa,
  Donna sopra ogni donna al mondo bella;
  Amor vince ogni cosa,
  Però vinse costui

  Che mai non si riposa,
  Perch' ognun faccia quel ch' ha fatto lui.
Ogni contento e scontento d' Amore
  Da noi è generato,
  E 'l pianto e 'l riso e 'l canto ed il dolore.
  Chi fusse innamorato
  Segua il nostro volere
  E sarà contentato,
  Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

GOFFREDO MAMELI

55 *Inno*

FRATELLI d' Italia,
  L' Italia s' è desta,
  Dell'elmo di Scipio
  S' è cinta la testa;
  Dov' è la Vittoria?
  Le porga la chioma,
  Chè schiava di Roma
  Iddio la creò.
    Stringiamci a coorte,
    Siam pronti alla morte:
    Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
  Calpesti e derisi,
  Perchè non siam popolo,
  Perchè siam divisi:
  Raccolgaci un' unica
  Bandiera, una speme;
  Di fonderci insieme

Già l' ora suonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte:
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci:
L' unione e l' amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio,
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte.
Siam pronti alla morte:
Italia chiamò.
Dall' Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano;
Ogni uom di Ferruccio
Ha il core, la mano;
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d' ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte:
Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l' aquila d' Austria
Le penne ha perdute:
Il sangue d' Italia
E il sangue Polacco
Bevè col Cosacco;

Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte:
Italia chiamò.

TERENZIO MAMIANI

56. *La Pargoletta*

AMOR che bamboleggia
Per frode e si trastulla,
D'acerbetta fanciulla
M'innamora.
Non son tre soli ancora
Che il doppio lustro vide,
E tenerella ride
Sua bellezza.
Appunto è sua vaghezza
Come di fior che il grembo
Non più che al sommo lembo
Apre e dipinge.
A desïar ne stringe
Che sua stagione avanze,
E le prime fragranze
Ecco diffonde.
Lasso! che ben risponde
D'acerba etade al fiore
Il semplicetto core
E i desir vaghi:
Nè vien ch' Ella gli appaghi
Se non di festa e gioco;
In essa non ha loco

Altro talento.
Dinanzi come vento
Talor mi si dilegua,
Nè soffre ch' io l' insegua,
E non m' ascolta.
Nell' orto alcuna volta
Scinta il bel piede sale
Su giovin pero, al quale
I pomi fura.
E mentre in questa cura
Trattiensi, io la rimiro
E le lancio un sospiro,
Ed ella ride;
Poi se un bel pomo vide
Tra fronde rosseggiare,
Mi dice:—Io tel vo' dare;
Ecco io tel prendo.—
Allor le palme io stendo
In alto con gran fretta;
In viso ella mi getta
Alcune foglie.
Le sue più accese voglie
Son per l' aperta valle
Far di molte farfalle
Prigioniere;
O dietro al suo levriere
Mover l' errante piede,
E far di fiori prede
Alle campagne.
Doglia non è che bagne
Quel suo rosato viso,
Che s'adorna di riso
E queta pace:

Nel suo pensier si tace
D' amor la conoscenza,
E di tutta innocenza
Si fa bella.
A par di colombella
Vive sincera e pura,
La cui più dolce cura
È il picciol nido;
Cui del colombo il grido
Non giunge o nol conosce;
Non sa d' amor le angosce,
Nè il diletto.
Gode il natìo boschetto,
Gode il pampineo colle,
Va su per l' erba molle
Vagolando;
O, tutte l' ali alzando,
Della solinga torre
Va sulle cime a sciorre
Il suo lamento.

ALESSANDRO MANZONI

57. *Il Cinque Maggio*

EI fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta
Muta, pensando all' ultima

Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui folgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
L' ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor che indocile
Ferve, pensando al regno;

E il giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte su gli altar.
Ei si nomò: due secoli,
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito

Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir!
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
Il lampo dei manipoli,
E l' onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.
Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò:
E l' avviò pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
Dov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trïonfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,

Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

58. *La morte di Ermengarda*

SPARSE le trecce morbide
Sull' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in sulla gelida
Fronte una man leggiera,
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un oblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,

Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvvida
D' un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidïata uscì.
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L' irto cinghiale uscir,
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D' amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove, depostà l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor.

Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudi d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L' immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli rïarde al suol;
Ratto così dal tenue
Oblio torna immortale
L'amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,
E le svïate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse: orbate
Spose dal brando, e vergini

Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te, dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà:
Te collocò la provvida
Sventura infra gli oppressi:
Muori compianta e placida
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori, e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che, improvvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente,
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

59. *Coro*

S' ODE a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba

Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo,
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.—
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nutrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E recinta coll' Alpe e col mar.

Ahi! qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?—
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
E, venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?

Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?—

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pieta dell' arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì.—

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi ai piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò.
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;

Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.—

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trïonfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Ove il vostro fratello perì.—

Tu che augusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo vïaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d' un Solo;
Figli tutti d' un solo riscatto;
In qual ora, in qual parte del suolo

Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

LORENZO DE' MEDICI

60. *Vita campestre*

CERCHI chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i tempii e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fosser vive;
Qui me le toglie or una or altra cosa.

61. *Romiti*

PORGETE orecchi al canto de' Romiti
Oggi per vostro ben dell' ermo usciti.
Noi fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti;

Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre di Amore sbeffati e scherniti
Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
In man di donne belle e non discrete;
E non potendo cavarci la sete,
Fummo costretti a pigliar tai partiti.
Siamci ridotti ad abitar nel bosco,
Per evitar d'Amor l' amaro tosco;
E più contenti in questo viver fosco
Che viver con Amor sempre in conviti.
Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande
In libertà, che con tante vivande
Servire Amor, ch' è una cosa grande,
Per la qual molti son del senno usciti.
Tenete stretto allo spender le spanne,
Perchè queste insaziabili tiranne,
Più vane che il midollo delle canne,
Non sazian mai li bestiali appetiti.
Serbate questi triboli per segno,
Che ognun che sta nell' amoroso regno
Imbola sempre; e non abbiate a sdegno
Questo saggio consiglio dei Romiti.

62. *Le Fanciulle e le Cicale*

DONNE siam, come vedete
Fanciullette vaghe, e liete
Noi ci andiam dando diletto
Come s' usa il Carnasciale;
L' altrui bene hanno in dispetto
Gli invidiosi, e le Cicale:
Poi si sfogan con dir male

Le Cicale che vedete.
Noi siam pure sventurate!
Le Cicale in preda ci hanno;
Che non cantan sol la state
Anzi duran tutto l' anno:
A color che peggio fanno
Sempre dir peggio udirete.

Le Cicale rispondono

QUEL ch' è la natura nostra,
Donne belle, facciam noi,
Ma spesso è la colpa vostra,
Quando le ridite voi:
Vuolsi far le cose; e poi
Saper le tener segrete.
Chi fa presto, può fuggire
Dal pericol del parlare;
Che giova altro far morire
Sol per farlo assai stentare?
Senza troppo cicalare
Fate mentre che potete.

Le Fanciulle rispondono

OR che val nostra bellezza,
Se si perde, poco vale:
Viva amore e gentilezza,
Muoia invidia, e le Cicale:
Dica pur chi vuol dir male,
Noi faremo, e voi direte.

63. *Trionfo dei quattro tempi dell' anno*

PORGETE, donne, al nostro dir l' orecchio,
S'amor vi scalda e' ndura,
E vedrete scolpito in questo specchio,
Che vi dimostra ogn' anno la natura,
Che l' età fresca e verde
Col tempo si matura,
Ed ogni sua bellezza e vigor perde.
Tutta coperta d' erbe, fronde, e fiori,
Vedete primavera
Spargere al fresco vento mille odori;
Scherzare a coppia, e più non gire a schiera
Sotto le verdi fronde
Ogni uccello, ogni fera
Pel caldo umor, che nelle vene abbonde.
Nuda la state, e dal sol cotta e tinta,
A costei viene a spalle,
Di varie spighe il capo ornata e cinta;
E colla falce le biade già gialle
Mietendo va per tutto,
Finch' ogni poggio e valle
Il fior conduca al desïato frutto.
Declina l' anno e già gli alberi priva
L' autunno de' suoi onori
E sotto i piè calcando l' aura estiva
Tutto giocondo lo fa uscir fuori.
Or sotto il giogo preme,
Arando, i franchi tori,
E per l' altr' anno in terra asconde il seme.
Squallido e rotto da pioggia e da vento,
Grandine, ghiaccio e neve,
Seguita il vecchio verno pigro e lento,

A sè medesmo dispettoso e greve;
Chinando a terra il volto,
Dove con seco in breve,
Degli altri tempi il sudor fia sepolto.
Ma lasso! o donne, quanto è peggior sorte
La vostra, che la loro!
L' anno ritorna, e non gli nuoce morte;
A voi non vale aver bellezza od oro,
Adunque in giovinezza
Conoscete il tesoro
Che presto vi fia tolto da vecchiezza.

PIETRO METASTASIO

64. *Canzonetta*

GRAZIE agl' inganni tuoi
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m' alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è;
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.
Odi s' io son sincero;

Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,

Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

65. *Canzonetta*

GIÀ riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me

La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall' egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
Le insidie ad incontrar.
L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò ;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore ;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita ;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risuonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah no ; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti,
Chè sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi ;
Se così vuoi, disprezzami :
O pietosa, o crudel,
Sei l' alma del mio cor.

66. *Il Sogno*

PUR nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d' esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l' acque e sussurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio !
Pietosa a me qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii ! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi ! Quali in quei molli
Tremoli rai teneri sensi io lessi !
Ah se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi ;
Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto

D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l' ombra, è ver,
L'inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

67. *Galatea*

O BIANCA Galatea,
Più candida del giglio
E dell' alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni e mi consoli,
Poi col sonno che parte a me t' involi?
Sai che ad amarti appresi infin d' allora
Che fanciulla venivi

Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venia
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' uno all' altr' orecchio il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Alcide tu non fossi amante.

68. *Disperazione*

VO solcando un mar crudele,
Senza vele e senza sarte;
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.

Infelice, in questo stato
Son da tutti abbandonato:

Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar

VINCENZO MONTI

69. *Invito d'un Solitario*

TU, che servo di corte ingannatrice,
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l' aquilone:
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometéo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vaso gli Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza,

E smorto il capo sulla sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all' Ocèan cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l' empie città, fuggi i lucenti
D' oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l' olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All' adirato Empiro.
Quindi l' empia ragion del più robusto,
Quindi falso l' onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l' arme e co' pensieri.
Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono

Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull' irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

GIAN BATTISTA NICCOLINI

70. *La Vecchiezza*

GIÀ dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.
Già fatte peso all' anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme
Dove le care immagini
Son dell' età primiera?
D' un superato ostacolo
Dove la gioia altera?
Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina,
Tal, tra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito,
Sente smarrita l' anima
L' orror dell' infinito.

Che fu l' ambita gloria?
Un lume menzognero,
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero;
Ei della luce tremula
Segue l' infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s' avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

FRANCESCO DALL' ONGARO

71. *Il Brigidino*

E LO mio amore se n' è ito a Siena,
M' ha porto il brigidin di due colori.
Il bianco gli è la fè che c' incatena,
Il rosso l' allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena,
Ch' io stessa alimentai di freschi umori,
E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
Gli stanno bene, colla spada al fianco.
E gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l' ha scosso.
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
È un terno che si gioca e non si perde.

72. *Coro*

LASCIATE, semplicette
Pescatrici, gli orgogli
E le bugiarde idolatrie d' onore;
Non siate alpestri scogli
All' aurate saette
Del Signor nostro onnipotente Amore;
Fate men duro il core,
Ch' ei dolce punge e fere,
E giova più ch' offende,
E con le piaghe rende
La vita; nè tra noi si puote avere,
Se per amor non s'ave,
Vero onor, vero ben, vita soave.
Rapidamente vola
L' invido tempo e tace,
E muove ognor senza stancarsi l' ale;
E quel che più ne piace,
Con maggior cura invola,
Nè puote opporsi a lui forza mortale;
Però mirate or quale
È la città, ch 'un tempo
Fu nobile e superba:
Ricopre arena ed erba
Le pompe sue; consuma e fura il tempo
I regni e le ricchezze,
Non che i caduchi fior delle bellezze.
Questa vostra beltate,
Che vi fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era;
I ligustri e le rose,
Onde le guance ornate,

Si seccheran, ch' ogni bel giorno ha sera,
Nè sempre è primavera;
Il crin ch' ondeggia all' òra,
Diverrà bianco argento,
E sarà crespo e spento
Il terso avorio e 'l bel cinabro: allora,
Volendo, non potrete
Quello ch' ora, potendo, non volete.
Sappiate, tanto sciocche quanto belle,
Che chi non è d' Amor servo e soggetto,
Non sa che sia diletto.

GIUSEPPE PARINI

73. *Il Brindisi*

VOLANO i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E, giunta in sul pendio,
Precipita l' età.
Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L' occhio, la mano e il piè.

Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah! no; miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l' Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.
Le belle, ch' or s' involano

Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

74. *L'Educazione*

TORNA a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria:
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione, ah! fôro,
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.
Vigor nuovo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura, ecco, ecco, il porta,
Sì che al vento non cede,

Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave;
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mèle di favi iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve! In sì fausto giorno
Di pura luce adorno
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio

Al tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d' oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che alla salma,
Porgea vigore all' alma.
A lui che gli sedea
Sopra l' irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude ispira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l' orecchio intento
D' Eácide la prole
Bevea queste parole:
" Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè alla lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno ch' io marco

Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.
Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D' Eaco o di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi si accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide,
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume

Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l' alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Dalla lor mèta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insaguina le mani:
Qua volgi, qua l' ardire
Delle magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi

Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L' animo si governa."
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro
E Tetide, che udiva,
Alla fera divina
Plaudia dalla marina.

75. *Canzone*

In morte del barbiere

O SFREGIA, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse ai regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura
Gli è ver tu meni a casa di Plutone
Ove, ben che sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss 'io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada in fino all' osso?
Qualor passando io miro

La quondam tua bottega,
Mi sento dall 'ambascia venir meno;
Traggo più d' un sospiro,
La bacio; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido;
'Ve sono ora i trecconi
Che qui venien come a lor dolce nido,
E gli sgherri e i baroni
Che i sabati partian con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti,
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia,
Tali s' udiano questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia;
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea,
Chi sospirava, o chi i denti stringea.
Una mattina intera
Non avev 'anco atteso
Quando tu m 'invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico;
Parea di verde antico
Al sol sentirla: e tratti avea sì fini

Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini:
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu provvido mettei
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil' opra
Incominciavi con un pannolino
Che molto era stimato;
Imperocchè Pilato
L' usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola
Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno più assai che il giorno
Chiaro di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest' era d' animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a nuovi mondi:
E questo avanzo ancora
Teco io faceva che quelle bestiole
Ne venian meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m' accostavi al mento,

Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D' un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto:
E di quivi, nel mezzo al mio diletto,
Scendea l' unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell' altre lodi tue salir la strada:
Deh! porgimi la man per ch' io non cada.
A dir quasi m' impaccio
Come, o gentil barbiere,
Tu m' impiastravi di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m' infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi, che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i' avea più d' un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com' usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno, e ne coceva
Quand 'egli era la state.
Ma poi ch' ambe impeciate
M' avei le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla

Ov 'era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio ai tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.
Oh che dolcezza quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so per ch 'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi agli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti:
Poscia in un atto umile,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s' accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte
Sì come a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil' arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Per che il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l' arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell' alta impresa
Giacean sul volto mio per tuo gran vanto
Là sradicato un pèl, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chïunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male.

Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell 'assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, ovver di ragnateli,
Ponevi al solco ond' eran svelti i peli!
Oimè, destino avaro!
Deh perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti!
Quel tuo vïolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Chè se Pluton t' udiva, o Proserpina
Sonar si stranamente,
Qui facevi la barba domattina:
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s' egli ancor vive
Vanne, e gli di' che se ne muoia tosto;
Acciò che in vano io non t' abbia composto.

FRANCESCO PETRARCA

76. *Sonetto*

BENEDETTO sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto

E 'l bel paese e 'l loco, ov' io fui giunto
Da due begli occhi che legato m' hanno ;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' i' fui punto,
E le piaghe ch' infino al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio ;
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

77. *Sonetto*

PASSA la nave mia colma d' oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio :
A ciascun remo, un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno :
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto :
Celansi i due miei dolci usati segni :
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte ;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

78. *Sonetto*

IN qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea ?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse ?
Quando un cor tante in sè virtuti accolse ?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

79. *Sonetto*

LA gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita ;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume :
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita ;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro ? qual di mirto ?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa,
Pochi compagni avrai per l' altra via.
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

80. *Canzone*

CHIARE, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,

Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso:
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' io dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace

Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

81. *Canzone*

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta:
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma:
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io che dì e notte del suo strazio piango,

Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur che a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve,
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Rumor laggiù del ben locato ufizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L' anime, che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti,
Tal che a' buon solamente uscio si chiude:
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme

Della tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita;
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridano: o signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
  Orsi, Lupi, Leoni, Aquile e Serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno;
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Chè 'l maggior Padre ad altr' opera intende.
  Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti;
Che agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fanmisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:

Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' io non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aïtar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

  Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

82. *Canzone*

ITALIA mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l' Arno,
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, ch' indura e serra

Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,

Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia;
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Che alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altra ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile,
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa

Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
  Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto:
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
  Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita:
Chè l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrivi a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,

E la strada del ciel si trova aperta.
  Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace;
Di' lor: chi m' assecura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

83. *Trionfo della Morte*

CAPITOLO I

QUESTA leggiadra e glorïosa Donna
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
  Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
  Non con altr' arme che col cor pudico
E col bel viso e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d' onestate amico.
  Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
  La bella Donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
  Poche eran, perchè rara è vera gloria;

Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
  Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino
Ch' oro fino e topazi al collo tegna.
  Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
  Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole
Che tutte ornava e non toglea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
  E come gentil core onor acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista;
  Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
  Si mosse, e disse: o tu, Donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
  I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
  I' ho condott' al fin la gente Greca
E la Trojana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada la qual punge e seca;
  E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
  Or a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
  In costor non hai tu ragione alcuna,

Ed in me poca, solo in questa spoglia
(Rispose quella che fu nel mondo una);
  Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
  Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
  Tal si fe' quella fera, e poi che in forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
  Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
  Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
  I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
  Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo;
Farai di me quel che degli altri fassi:
  Così rispose; ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
  Da India, dal Catai, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
  Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti, Imperadori;
Or sono ignudi, miseri e mendici.
  U' son or le ricchezze? u' son gli onori

E le gemme e gli scettri e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
 Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
 O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
 Pur de le mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
 Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Cogli animi al suo danno sempre accesi?
 Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Vie più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
 I' dico, che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
 Era a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
 Quella bella compagna era ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
 Così del mondo il più bel fiore scelse;

Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
 E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
 Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano, e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
 Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
 Se la terra bagnar lagrime molte,
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l' ascolte.
 L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
 Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant' io di libertate
E della vita ch' altri non mi tolse.
 Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
 Or qual fusse 'l dolor qui non si stima:
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
 Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto,
Tristi diceano) omai di noi che fia?
 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?

Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
  Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
  Nessun degli avversari fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
  Poi che deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
  Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:
  A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
  Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
  Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
  Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO II

LA notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
  Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;

  Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
  E quella man già tanto desïata,
A me parlando e sospirando porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
  Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
  Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
  Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
  Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
  Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
  Ed io: al fin di quest' altra serena
Ch' ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
  Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
  La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili, agli altri è noia,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
  Ed ora il morir mio che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Così parlava, e gli occhi avea al ciel fissi
Devotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n sè medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' aveva già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udii dir in un suon tristo e basso:
O misero colui che i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.
Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e a la favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mià più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:

Che 'n tutto quel mio passo era io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
Perchè a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: questi non ama,
Anzi arde, onde convien ch' a ciò provveggia!
E mal può provveder chi teme o brama;
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille f'ïate ira dipinse
Il volto mio, ch' amor ardeva il core,
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passïon troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
I' mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto, infin qui t' ho condutto
Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poich' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizïon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi;
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre vêr te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïon che a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido,
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.

Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore
Ch' ancor mi segue, ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, se per tempo:
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

84. *Sonetto*

SE 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

ANGELO POLIZIANO

85. *Ben venga Maggio*

BEN venga maggio
E 'l gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera
Che vuol l' uom s' innamori.
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio,
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli.
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d' amore il maggio.
Chi è giovane e bella
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella
L' età, come fa l'erba:
Nessuna stia superba
All' amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
Van per voi, belle, in giostra:
Qual dura a lor si mostra

Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Sì son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati;
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il maggio.
Chi l' altrui core invola
Ad altrui doni il core.
Ma chi è quel che vola?
È l' angiolel d' amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose e gigli in testa,
E vien di voi caendo;
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli i fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Chè le zitelle e grandi
S' innamoran di maggio.

86. *Ballata*

Canto di fanciulla innamorata

I' NON mi vo' scusar s' i' seguo Amore,
Chè gli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io
Non convien fare alcuna escusazione,

Chè 'l cor di questi è sì gentile e pio
Ch' i' so ch' arà di me compassione:
Con chi non ha sì dolce passione
Scusa non fo, che non ha gentil core.
I' non mi vo' scusar. . .
Amore et onestate e gentilezza
A chi misura ben sono una cosa.
Parmi perduta in tutto ogni bellezza
Ch' è posta in donna altera e disdegnosa.
Chi riprender mi può, s' io son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
I' non mi vo' scusar. . .
Riprendami chi ha sì dura mente
Che non conosca gli amorosi rai.
I' prego Amor che chi amor non sente
Nol faccia degno di sentirlo mai;
Ma chi lo serve fedelmente assai
Ardagli sempre col suo fuoco el core.
I' non mi vo' scusar. . .
Senza cagion riprendami chi vuole;
Se non ha 'l cor gentil, non ho paura:
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia poco stima o cura:
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentile Amore.
I' non mi vo' scusar. .

87. *Ballata*

I' MI trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno violette e gigli
Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli,

Azzurri, gialli, candidi e vermigli;
Ond' io porsi la mano a côr di quelli
Per adornar i mie' biondi capelli
E cinger di grillanda il vago crino.
I' mi trovai, fanciulle. . .
Ma poi ch' i' ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose e non pur d' un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì soave il loro odore
Che tutto mi senti' destar el core
Di dolce voglia e d' un piacer divino.
I' mi trovai, fanciulle. . .
I' posi mente: quelle rose allora
Mai non vi potre' dir quant' eran belle:
Quale scoppiava dalla boccia ancora;
Qual' erano un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor:—Va', co' di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino.—
I' mi trovai, fanciulle. . .
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
Cogliam la bella rosa del giardino.
I' mi trovai fanciulle. . .

FRANCESCO REDI

88. *Dal Ditirambo Bacco in Toscana*

QUALI strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?

Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri.
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, brindis, brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.

Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
Passavoga, arranca, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca verso Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla mandòla la cuccurucù.
Passavo'
Passavo'
Passavoga, arranca, arranca;
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi!
Arianna, brindis, brindisi.
E se a te
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po'

Cantami un po'
Cantami un poco, e ricantami tu
Su la vio'
Su la viola la cuccurucù,
La cuccurucù
Su la viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuon fra gli orribili sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta speme omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L'orcipoggia e l' artimone;
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico;
Scendon Sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio

Che noi siam tutti perduti :
Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose,
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza ; io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo.
Ah ! no, no, non sono stelle,
Son due belle
Fiasche gravide di vini :
I buon vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' alme inquietano.
Satirelli
Ricciutelli
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone ;
Nè m' importa, se un tal calice
Sia d' avorio o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo ;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere :
Quest' altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia

Bicchieretti fatti a foggia.
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati,
Sono arnesi da ammalati ;
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane :
Caraffini
Buffoncini,
Zampilletti e borbottini,
Son trastulli da bambini,
Son minuzie che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne fiorentine ;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tonfano
Scherzan le Grazie, e vi trionfano ;
Ognun colmilo, ognun vuotilo ;
Ma di che si colmerà ?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano ;
Colmane il tonfano e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
Oh come l' ugola baciami e mordemi !
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi !
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè :
Montepulciano d' ogni vino è il re.

89. *La Costituzione di Napoli*

SEI pur bella cogli astri sul crine
  Che scintillan quai vivi zaffiri,
  È pur dolce quel fiato che spiri,
  Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
  Tu ci annunzi dal balzo vicino
  Che d'Italia nell' almo giardino
  Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d' Enrico e di Carlo,
  Ei ch' ad ambo cotanto somiglia,
  Oggi estese la propria famiglia,
  E non servi ma figli bramò.
Volontario distese la mano
  Sul volume de' patti segnati;
  E il volume de' patti giurati
  Della patria sull' ara posò.
Una selva di lance si scosse
  All' invito del bellico squillo;
  Ed all' ombre del sacro vessillo
  Un sol voto discorde non fu:
E fratelli si strinser le mani
  Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
  Non estinta ma solo sopita
  Era in essi l' antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive?
  Chi s' avanza fra cento coorti?
  Ecco il forte che riede tra i forti,
  Che la patria congiunse col re!
Oh qual pompa! Le armate falangi
  Sembran fiumi che inondin le strade,
  Ma su tante migliaia di spade

  Una macchia di sangue non v' è.
Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
  Chi diffonde viole e giacinti;
  Vincitori confusi coi vinti
  Avvicendano il bacio d'amor.
Dalla reggia passando al tugurio
  Non più finta la gioia festeggia;
  Dal tugurio tornando alla reggia
  Quella gioia si rende maggior.
Genitrici de' forti campioni
  Convocati dal sacro stendardo,
  Che cercate col pavido sguardo?
  Non temete; chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
  Istrumenti di regio misfatto;
  Ma dal campo del vostro riscatto,
  Dove il ramo di pace fiorì.
O beata fra tante donzelle,
  O beata la ninfa che vede
  Fra que' prodi l' amante, che riede
  Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell' alma pudica
  Le si affaccia sul volto rosato,
  Ed il premio finora negato
  La bellezza prepara al valor.
Cittadini, passiamo sicuri
  Sotto l' ombra de' lauri mietuti:
  Ma coi pugni sui brandi temuti
  Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
  Chi da saggio previene lo stolto:
  Ci sorrida la pace sul volto,
  Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
  Non uscite dai vostri burroni,
  Chè la stirpe dei prischi leoni,
  Più nel sonno languente non è.
Adorate le vostre catene
  (Chi v' invidia cotanto tesoro?)
  Ma lasciate tranquilli coloro
  Che disdegnan sentirsele al piè.
Se verrete, le vostre consorti,
  Imprecando ai vessilli funesti,
  Si preparin le funebri vesti;
  Chè speranza per esse non v' ha.
Sazierete la fame de' corvi,
  Mercenarie falangi di schiavi:
  In chi pugna pe' dritti degli avi
  Divien cruda la stessa pietà.
Una spada di libera mano
  È saetta di Giove tonante,
  Ma nel pugno di servo tremante
  Come canna vacilla l' acciar.
Fia trïonfo la morte per noi,
  Fia ruggito l' estremo sospiro:
  Le migliaia di Persia fuggiro,
  I trecento di Sparta restâr!
E restaron co' brandi ne' pugni
  Sopra mucchi di corpi svenati,
  E que' pugni, quantunque gelati,
  Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
  Cui fu culla lo scudo del padre,
  Ed al figlio diceva la madre
  — Quest' esempio tu devi seguir.—
O tutrice dei dritti dell' uomo

  Che sorridi sul giogo spezzato,
  È pur giunto quel giorno beato
  Che un monarca t' innalza l' altar!
Tu sul Tebro fumante di sangue
  Passeggiavi qual nembo fremente,
  Ma serena qual alba ridente
  Sul Sebeto t' assidi a regnar.
Una larva col santo tuo nome
  Qui sen venne con alta promessa:
  Noi, credendo che fossi tu stessa,
  Adorammo la larva di te:
Ma, nel mentre fra gl' inni usurpati
  Sfavillava di luce fallace,
  Ella sparve qual sogno fugace,
  Le catene lasciandoci al piè.
Alla fine tu stessa venisti
  Non ombrata da minimo velo,
  Ed un raggio disceso dal cielo
  Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
  Alla terra servendo d'esempio,
  Tu scegliesti la reggia per tempio,
  Ove il trono ti serve d' altar.

FRANCO SACCHETTI

90. *Ballata*

Le Montanine

O VAGHE montanine pastorelle,
  Donde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sete,
  Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
  Creature d' Amor vo' mi parete,

Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle.—
—Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.—
—Assai si dee doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valli la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne ed onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.—
—Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D' andare a feste dentro vostre mura.
Ricchezze non cerchiam nè più ventura
Che balli, canti e fiori e ghirlandelle.—
Ballata, se foss' io come già fui,
Diventerei pastore e montanino:
E da prima che io il dicessi altrui,
Sarei al loco di costor vicino,
Ed or direi Biondella ed or Martino,
Seguendo sempre dov' andasson elle.

PIER SALVETTI

91. *Amante di Bella Donna Secca*

OR sentite s' Amor me l' ha barbata:
Io vivo innamorato,

E muoio spasimato
D' una Donna crudel, secca, strinata;
Tien l' anima co' denti,
E par escita de' Convalescenti.
Ha un certo visino
Una stentata cera,
Che par giusto maniera
Di Pietro Perugino:
Non è che offa e pelle,
E pur vuol comparir fra l' altre belle.
Sembra una larva, una fantasma, un niente,
Non so se sia sostanza, o accidente.
Anzi per fare altrui offese ed onte,
Un' Amazzone par sul Termodonte.
Che se quelle Guerriere,
Per far colle saette opera bella,
Tagliavansi bambine una mammella.
Costei, che altrui per saettare è nata,
Senza segno di poppe fu creata.
E così lieve e snella,
Che se non le facesse fondamento
Il contrappeso, ch' ha nella pianella;
Quando talor l' incontro per la via,
De' miei sospiri il vento
La porterebbe via.
Ha un certo non so che, che non so dire
Di grazioso pallore,
Che languidetta, ahimè! mi fa morire;
Onde mi par ch' Amor, per farmi guerra,
Cavato abbia costei di sotto terra.
In così bel soggetto
Sonmi imbarcato tanto,
Che vo solcando l'onde del mio pianto;

Dove con grande smania e frenesia
Sperai giugnere in Porto,
E nelle Secche diei di Barberia.
Ma mi consolo alfine
Fra cotante rovine,
Ch' io ho una voglia assai proporzionata,
Che s' io di lei son cotto, ella è spolpata.
È bello il mio tesoro,
È bello nella pelle, come l'oro.
Parmi vedere un che mi mostri a dito,
E m' avvertisca, e mi dica; stivale,
Non è possibil che tu sia gradito,
Poichè la Donna tua non è carnale.
Un altro, che vagheggia le più belle,
Mi dice: è la tua Donna affettuosa,
Ma consiste il suo amore in pelle, in pelle.
Dite pur non è bella?
Oibò, oibò,
Che m' importa? da me il so.
Se a parte a parte la contemplerete,
Meco tutti direte,
Che nella Donna mia
Di superfluo non v' è da buttar via,
E poi questa non falla,
Godrò la pace appieno:
Sembra la Donna mia l'arcobaleno,
Che fra gli altri colori è verde e gialla;
In lei rinchiuso è l'amoroso foco,
Dal qual mi presuppongo a poco a poco
Che per cagion d'Amor sia consumata.
Or se mi fosse fatta la fischiata,
Ho risoluto amarla in sempiterno,
Or sì che rido, e me ne prendo scherno.

Diogene meschino,
Che per veder gli affetti,
Voleva che ne' petti
Vi fosse un finestrino,
Mentre al mio bell' Amore
Senz' altro finestrino appare il core:
Talor di questa voglia me ne pento,
Scorgendo in lei non esser fondamento.
Mirate a che speranze posso starne,
Come deva tentarla,
Se commetter non puote error di carne!
Ma sia pur nondimen questo il mio amore,
Chè, per esser asciutta,
Non avrà come l' altre in testa umore.
Così meschin per così bell' Arpia
Il cervello mi becco;
Ond' io per darle nella fantasia,
Vo finire il mio canto in secco, in secco.

TEMISTOCLE SOLERA

92. *Coro*

O SIGNORE, dal tetto natio
Ci chiamasti con santa promessa,
Noi siam corsi all' invito d' un Dio,
Giubilando per l' aspro sentier.
Ma la fronte avvilita e dimessa
Hanno i servi già baldi e valenti!
Deh! non far che ludibrio alle genti
Sieno, Cristo, i tuoi fidi guerrier!
O fresche aure volanti sui vaghi
Ruscelletti dei prati lombardi!
Fonti eterne! purissimi laghi!...

O vigneti indorati dal Sol!
Dono infausto, crudele è la mente
Che vi pinge sì veri agli sguardi,
Ed al labbro più dura e cocente
Fa la sabbia d' un arido suol!...

TORQUATO TASSO

93. *Sonetto*

TU parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d' anno in anno, e fai la state il nido;
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo e 'n Menfi altri soggiorni:
Ma per algenti o per estivi giorni
Io sempre nel mio petto Amore annido,
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo e 'n Gnido
Gli altari e i templi di sua madre adorni.
E qui si cova e quasi augel s' impenna,
E, rotta molle scorza, uscendo fuori
Produce i vaghi e pargoletti Amori:
E non li può contar lingua nè penna,
Tanta è la turba; e tutti un cor sostiene
Nido infelice d' amorose pene.

94. *Sonetto*

FERTIL pianta che svelta è da radici,
Perchè l' aura le spiri e splenda il sole,
I tronchi rami rinnovar non suole
Nè produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto e l' infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole,
Quando e dove risorgo? Inutil mole

Sembro, sterpata con sinistri auspici.
D' aura eterna e di sol gli spirti e i rai
Almi e lucenti e di sant' acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggerò translato e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori
A chi sia stanco per gravose cure?

95. *Coro*

O BELLA età de l' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier da l' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d' errori, Idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge

Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì, " S' ei piace, ei lice."
Allor tra fiori e linfe,
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci;
Sedean pastori e Ninfe,
Mischiando a le parole
Vezzi e sussurri, ed ai sussurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde a l' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' regi,

Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso de l' antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè 'l Sol si muore, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

96. *Coro*

AMORE, in quale scola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare;
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola;
Non già la dotta Atene,
Nè il Liceo ne 'l dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona,
Come colui ch' impara;
Freddo ne parla, e poco:
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,

E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana e nova
Eloquenza d' Amore)—
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte;
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ALESSANDRO TASSONI

97. *Ai suoi Parenti*

PARENTI miei (se alcun ve n' è restato),
Dio vi dia bene e vi mantenga sani:
In quanto a me, già v' ho donato ai cani,
Nè vo' mai più che me ne sia parlato.

Parenti, chi vi crede sia frustato.
Più presto i Turchi, più presto i marrani,
Più presto i frati m' abbian nelle mani,
Che fidarmi mai più di parentato.
Vo' ben che all' incontrarci per la via
Ci facciamo l' un l' altro di berretta,
E ci diamo del Vostra Signoria.
Ma dove l' interesse ci si metta,
Ognun da sè, ognun per sè si stia.
Parenti? In sulle forche, a dirla schietta.
Questa è la mia ricetta.
E se alcun mi riprende in fra le genti,
Si possa imparentar co' miei parenti.

98. *L' Usuraio*

QUESTA mummia col fiato, in cui natura
L' arte imitò di un uom di carta pesta,
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d' ingegnosa architettura,
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa nè vesta
Che fosser nuove o cappel novo in testa,
E cento mila scudi ha su l' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.
Chi volesse saper di che è il vestito
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non averia del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talvolta un quattrin di calde arrosto,
E il natale e la pasqua un uovo tosto.

99. *Fede, Speranza, Amore*

IN povera capanna amico scende
Ospite il sole; e il verde in ciel si vede:
Varca i fiumi lo sguardo, i monti ascende:
Ecco la Fede.
Sè del suo canto e i vïator consola
L' uccel volando, e l' aure e il ciel non teme:
Posa sul ramo e canta, e poi rivola:
Ecco la Speme.
Della luce di Dio poche scintille
Empiono i cieli immensi; e a quel calore
Spuntano i mondi, come foglie, a mille:
Ecco l' Amore.

GIOVANNI COSIMO VILLIFRANCHI

100. *Sonetto*

CON una gerla di pan caldo addosso
Un fornaio, che ier venia dal forno,
Nel trapassar, fregandomisi attorno,
Macchiommi un ferraiuol di panno rosso.
Ond' io, che son bestiale e che non posso
Soffrir che l' uom mi venga a fare scorno,
Con un piè fei girarlo come un torno,
Tanto dall' ira io mi sentii commosso.
Poscia, colla maggior forza che avea,
Proprio per dar diletto a certe dame,
Lo trassi al ciel, mentre fuggir volea.
Ed andò tanto in su cotesto infame,
Che, mangiato quel pan ch' egli tenea,
Pria che cadesse si morì di fame.